

VITA DELLA CHIESA

tità e impegnarsi in un dialogo serrato con la società moderna».

Ma i cristiani sono preparati?

I cristiani sono sufficientemente preparati per la nuova evangelizzazione? E su questo tema si è innescata la richiesta di una nuova evangelizzazione portata avanti da persone veramente preparate e in grado di parlare e testimoniare Dio in modo efficace. «Dobbiamo interrogarci – ha notato in proposito l'arcivescovo di Malines-Bruxelles – sulla preparazione degli evangelizzatori, riscoprire l'importanza di avere catechisti e operatori pastorali preparati» nelle comunità. «Non possiamo certo riservare il compito della nuova evangelizzazione agli intellettuali».

Infine una parola sul ruolo delle donne nella comunità cristiana: «Senza di loro, la Chiesa perderebbe buona parte della sua capacità di comunicare il Vangelo». Approva vigorosamente sua beatitudine Sviatoslav Shevchuk (Chiesa greco-cattolica Ucraina) quando ha detto che «la nuova evangelizzazione è possibile solo se ogni persona si assume la responsabilità della Chiesa», accompagnandola con una risposta concreta all'invito a partecipare all'imminente Anno della fede.

Il prossimo appuntamento dei presidenti delle Conferenze episcopali d'Europa si svolgerà dal 3 al 6 ottobre 2013 a Bratislava. «La vedo come una grande opportunità – ha notato mons. Stanislav Zvolenský, presidente della Conferenza episcopale slovacca – per far conoscere ai confratelli europei la comunità dei nostri fedeli e la vita della Chiesa cattolica in Slovacchia, così pure la nostra cultura». Allo stesso tempo, «noi avvertiamo come un apprezzamento e un'apertura di credito per la nostra Chiesa che i presidenti delle Conferenze episcopali» del Ccee «abbiano volentieri e unanimemente accettato il nostro invito», rivolto in coincidenza delle celebrazioni per i 1150 anni dell'arrivo dei santi Cirillo e Metodio nella regione della Grande Moravia, che cadrà appunto nel 2013.

Fabrizio Mastrofini

VITA CONSACRATA



Al di là dei luoghi comuni

IVOLTI “BELLI” DELLA POVERTÀ RELIGIOSA

Un gruppo di giovani ha chiesto: «Nel nostro tempo in cui si è chiamati a sconfiggere la povertà nel mondo, ha ancora senso la scelta dei religiosi/e di “votarsi” alla povertà?». La risposta è sì, ma occorre una nuova visione.

Per intendere il significato e il valore della povertà è necessario innanzitutto sgombrare il campo da preconcetti, ereditati da idee e prassi di un mondo che non c'è più e farne invece intravedere gli orizzonti. C'è una povertà materiale come condizione sociale subita, che disumanizza e va combattuta, e una povertà materiale che libera ed educa. Cristo non condanna i beni ma le separazioni tra gli uomini provocate dall'accaparramento di quei beni e la stoltezza nel loro utilizzo. Allora la pratica della povertà evangelica altro non è che il principio della carità applicata all'uso delle risorse; è – a partire dalla fiducia piena nel Signore – presa di distanza dall'avidità come criterio normativo di vita personale e comunitaria. Inoltre è la capacità di articolare un giudizio sulla storia a partire dai poveri considerandoli parte della propria vita per sentire con loro, per sceglierli. Questa apertura e centratura della vita non sui beni ma sul bisogno degli altri, fa vedere come la povertà

sia strettamente legata alla giustizia, non violenza, alla misericordia, alla pace. Non implica dunque un atteggiamento negativo verso i beni del mondo; al contrario, aiuta lo schiudersi di nuove dimensioni della vita umana e conduce a forme di realizzazione e soddisfazione qualitativamente più elevate, riconquistando perdute terre di libertà all'interno di noi.

Su queste “dimensioni” mi soffermo con brevi spunti di riflessione che mettano in luce i volti «belli» della povertà.

Il volto della fraternità

Il bene evangelico della povertà, dunque, non consiste in una scelta pauperistica che comporta la rinuncia a conseguire un certo benessere economico, esige piuttosto un preciso ridimensionamento dei fini e dei mezzi in rapporto al vero fine che è l'uomo, tutto l'uomo, e tutti gli uomini, a cominciare dagli ultimi. Se

questo è lo scopo, il nome della povertà maggiormente espressivo è quello di “solidarietà”, “condivisione”, che significa vicinanza, partecipazione alla difficoltà dell’altro, collaborazione nella ricerca di soluzione a situazioni di sofferenza. Dire “condivisione” e “solidarietà” significa aspirare a un mondo in cui la ricchezza non divida; in cui le cose non siano possedute con istinto di appropriazione ma siano usate con l’esigenza del servizio reciproco. Il Vangelo vuole ricondurre i beni in quell’ottica nella quale Dio li ha creati: dono che unisce gli uomini tra di loro e con Dio. Si tratta di far prevalere la gratuità e il sistema del dono sulla logica del possesso. Farne motivo di sicurezza personale, o addirittura di arroganza e di cupidigia, significa ritrovarsi nemici anziché fratelli; significa fallimento di sé e della propria vita, per il fatto che la ricchezza falsa la verità dell’uomo.

Dire condivisione e solidarietà non rimanda a chi è ricco di beni materiali ma anche e soprattutto a chi non avendo ciò di cui fare carità, ha però la possibilità di “essere carità”: amico, fratello, padre, madre; cioè colui che mette a disposizione la propria persona, la professionalità, la casa, l’affetto, i doni naturali. Ritradurre il voto di povertà con condivisione e solidarietà toglie dalla contraddittorietà che i poveri di beni economici possano votarsi a rinunciare in teoria a quello che, di fatto, non hanno mai posseduto. Mi riferisco alla maggior parte di vocazioni che, come un tempo in Italia e ora in Africa e Asia, trovano nelle comunità religiose, il più delle volte, un livello di vita più elevato rispetto a quello delle loro famiglie di origine e delle popolazioni in mezzo a cui operano. Paradossalmente il voto di povertà, per tutte queste persone, segnerebbe il passaggio da uno stato di vita economicamente e sociologicamente povero a uno più agiato. Con ciò non si intende chiudere gli occhi sul fatto che il numero delle vocazioni sia fortemente influenzato dal desiderio di uscire dal disagio socio-economico dell’ambiente di prove-



nienza, ma si intende dire che non è contando su questo che la VR avrà futuro ma sulla capacità di portare i suoi membri provenienti da qualsiasi situazione sociale, a investire evangelicamente la vita in un progetto di fraternità espresso attraverso la solidarietà e nella condivisione.

Il volto della sobrietà

La sobrietà, in riferimento all’uso dei beni materiali, consiste in una scelta di vita che uno fa a partire dal credere che la persona non si realizza nell’avere di più, e che quanto ha non è in funzione del possesso ma del “dono” quale misura dell’amore. «Solo a partire dall’amore si può decidere di abbandonare tante cose e di rinunciarvi senza doverle poi rimpiangere».¹

Ma nella vita religiosa non basta la sobrietà personale: è necessaria anche quella istituzionale. La povertà individuale, nel tempo, diventa volano di una economia risparmiatrice che ha la capacità di dare virtù al singolo e ricchezza al gruppo. Si è in presenza di qualcosa che mette insieme, almeno apparentemente, i contrari: una contraddizione non da poco.² In ogni caso è qualcosa che stride con la logica del Vangelo. Non stupisce allora che siano molti a dire che il termine povertà è usurpato dai religiosi, se non altro per il fatto che la loro è la scelta di una povertà fatta all’interno di istituzioni le quali,

non scarseggiando di beni, possono dare al religioso/a tutto ciò di cui ha bisogno. Ma i poveri sono altra cosa: i religiosi scelgono la povertà, i poveri la subiscono.³

Solo nella povertà, personale ed istituzionale, i religiosi/e dimostrano di aver vinto il maligno che ha la sua epifania nella ricchezza.

Il volto della mitezza

La povertà quantificata e qualificata con il parametro dell’uso dei beni è riduttiva. Gesù dicendo “beati i miti” e “beati i poveri in spirito” richiede di impegnarsi nella povertà in un senso più profondo di quello di tipo economico, e di assumere quegli atteggiamenti che caratterizzano l’umile, il paziente,⁴ colui che rinuncia a relazioni di supremazia.

Parlando di “potere” si utilizza un termine dal significato complesso e non privo di ambiguità, qui si intende quel potere contro cui Gesù lottò fino a esserne ucciso. «La forza che la Chiesa riesce ad immettere nella società contemporanea – dice il con-

GIOVANNI BUZZONI

La sapienza del giusto

Omellerie di ispirazione patristica
INTRODUZIONE DI P. BENEDETTO CALATI

A vent’anni dalla morte, vengono riproposte le omellerie che don Giovanni Buzzoni ha tenuto nel corso degli anni come canonico teologo del duomo di Ravenna. Sono riflessioni rivolte all’uomo di oggi, che testimoniano in ogni pagina il respiro sapienziale ed evangelico del loro autore.

«PREDICARE LA PAROLA» pp. 376 - € 24,00

EDB50
www.dehoniane.it

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

VITA CONSACRATA

cilio (GS 42) – consiste in quella fede e carità effettivamente vissute, e non in una qualche sovranità esteriore esercitata con mezzi puramente umani». Il testo sembra risuonare ciò che già aveva detto Giovanni XXIII: «bisogna scuotere la polvere imperiale che si è accumulata sul trono di s. Pietro». ⁵ Altrettanto disse Benedetto XVI ai cardinali e vescovi della curia: «il volto della Chiesa è coperto di polvere. Dobbiamo accogliere questa umiliazione». ⁶

Tutto ciò viene a dire che la mitezza non è assicurata alla Chiesa per natura sua quasi fosse una propria qualità connaturata. Già con papa Damaso alla fine del IV secolo e con i papi del V si incominciava a vedere che la Chiesa nell'esercizio dell'autorità andava ereditando qualcosa dall'idea imperiale romana piuttosto che dal significato neotestamentario di *exousia*. E fu così che il concetto di "autorità" nata dall'essere un servizio dell'uomo per l'uomo si portò in varie epoche a essere un potere dell'uomo sull'uomo. ⁷ Quando poi l'impulso di potenza dell'uomo si riveste di motivazioni religiose

corre il rischio di diventare più funesto che mai. Nel passato alcuni momenti di maggiore cecità nella storia, furono dovuti proprio alla presunzione di vari uomini di fede di parlare in nome di Dio trascurando la mitezza delle "beatitudini".

Il ricupero della credibilità nella Chiesa oggi passa dalla rinuncia a forme possessive di funzioni, privilegi e titoli che stridono con la lontananza dalla parola che predica.

Il volto della "diakonia"

Le giovani comunità neotestamentarie descrivendo le funzioni al proprio interno, usano la parola "diakonia" che va tradotta profanamente con "servizio a tavola". Si ricreava così allusivamente l'atmosfera del banchetto, lì ove più che in ogni altra occasione risaltava la differenza tra padrone e schiavo, tra aristocratici signori adagiati, nei loro lunghi paludamenti, intorno alla mensa e i servitori. Gli Apostoli avevano impresso nella mente la *diakonia* di Gesù espressa nell'ultima cena con l'inginocchiarsi davanti ai commensali con il grembiule ai fianchi, cercando "dal basso" gli occhi e il cuore di ognuno. L'eredità lasciata da Cristo ai discepoli è di evitare ogni espressione che esprima un guardare dall'alto al basso, quale rapporto di superiorità: Il «tra di voi non sia così» è stata la sentenza che dovette imprimerli nell'animo dei discepoli, dato che per ben sei volte ricorre nei sinottici.

Il volto dell'efficacia apostolica

Riporto la domanda di una madre provinciale: «Ho vissuto, della vita religiosa, il lungo periodo degli applausi: opere grandiose, molti riconoscimenti e vocazioni; oggi vedo lo spegnersi su di essa di tante luci. Il "prima" e il "poi" sono in relazione di causa ed effetto?». Una sorta di nemesi storica sembra caratterizzare il cammino della evangelizzazione: tutte le volte che i *mezzi ricchi* prendono il posto dei *mezzi poveri* la Chiesa arretra. ⁸ La storia dimostra che non di rado i «successi del-

le istituzioni si risolvono in sconfitte del Vangelo». La vicenda di Cluny ne è la riprova. Se i poveri sono i primi destinatari del Regno come potrebbe la sua proclamazione essere affidata a messaggeri ricchi, o a mezzi di diffusione che presuppongono ricchezza e potere? San Paolo scriveva: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,9). È la "povertà" dell'inviato a divenire segno della trascendenza della missione.

L'efficacia della vita evangelica è inversamente proporzionale alla speciosità mondana. Il concilio riassume così tutto questo (LG 8): «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza (...); essa non è costituita per la gloria terrena, bensì per essere segno e primizia della forma ultima e definitiva della storia, il regno di Dio».

Quanto detto induce anche a far riflettere e a interrogarsi sugli elementi che devono essere alla base della evangelizzazione per essere efficace. Una delle domande potrebbe essere: le molteplici celebrazioni, che attraggono grandi folle – senza nulla togliere al tanto di positivo che esprimono – rimandano in prima battuta, alla grandezza di Dio e a scelte discepolari o sono vissute come espressioni di gloria, di potere, di sicurezza, di forza umana? Che cosa dovrebbero maggiormente evidenziare perché non sembrano richiamare la grandiosità del "tempio" di ebraica memoria, piuttosto che la "forma vitae" del Nazareno?

Urs Von Balthasar diceva: «Non si può essere ricchi in Dio – se non si vuole partecipare alla sua povertà divina».

Rino Cozza csj

INNOCENZO GARGANO

Lectio divina sul Vangelo di Luca 1 e 2

Ciclo di conferenze
tenute a Camaldoli

due cofanetti indivisibili presentano in CD formato MP3 dieci *lectio* che l'autore ha tenuto a Camaldoli per commentare il Vangelo di Luca. Uno strumento molto apprezzato da un vasto pubblico e spesso riproposto in trasmissioni radiofoniche su emittenti nazionali.

«LECTIO DIVINA» 2 Cofanetti CD/MP3 - € 34,80

EDB50
www.dehoniane.it

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

1. L. Manicardi, *La VR radici e futuro*.
2. Vinicio Albanesi, *I tre mali della Chiesa in Italia*, Ancora 92.
3. L. Manicardi, *La VR radici e futuro*
4. L. Manicardi, *La VR radici e futuro*
5. *Conversazioni d'autunno*, p. 62.
6. *Discorso ai cardinali e vescovi della curia*, 20 12 2010.
7. Hans Küng 372.
8. Xeres, Campanini in *Manca il respiro*.